

MOSTRE "Museum to Scale 1/7" alla Fondazione Ghisla di Locarno

Il museo dei sogni celato nelle "Wunderkammer"

Lo spazio espositivo creato dai coniugi Ghisla è la cornice perfetta per una mostra che raccoglie 85 box, o spazi ridotti, interpretati da altrettanti artisti. La cui impronta o personalità viene mediata dall'uniformità dell'allestimento, uguale per tutti.

di DALMAZIO AMBROSIONI

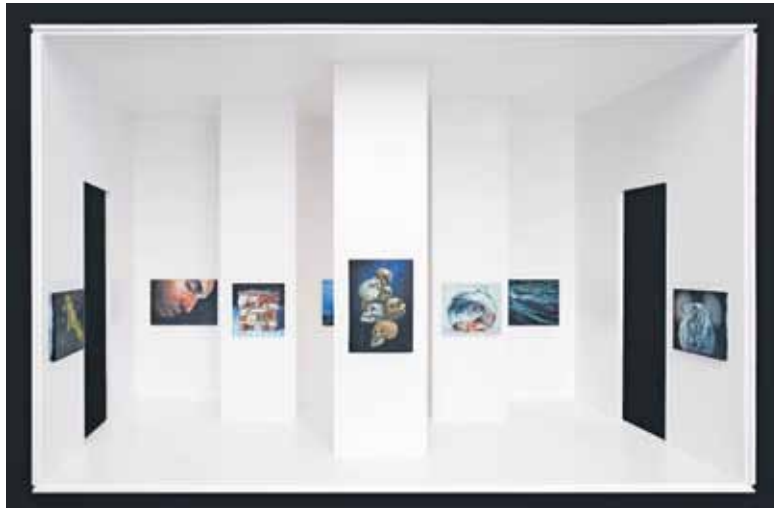
Penso che la Fondazione Ghisla Art Collection a Locarno sia un po' come i desideri della notte di San Lorenzo, quelli che si affidano alle stelle che strisciano nel cielo e sembrano cadere. Un'utopia, un sogno diventato realtà lungo l'insossidabile amore per l'arte dei coniugi Ghisla, Pierino e Martine, e la determinazione nel risalire la china, mai pianeggiante, talvolta irta ed insidiosa, dell'arte moderna e contemporanea. È il costo, la bellezza di una vita per Pierino Ghisla che a 14 anni ha lasciato Marolta per raggiungere uno zio a Bruxelles, importatore di frutta e verdura. Ci è rimasto, ne ha rilevato l'attività, ha lavorato duro, più di trent'anni fa ha iniziato la sua Collezione d'arte. Una curiosità, un'emozione, una meraviglia dietro l'altra. Per poi finalmente tornare in Ticino e riuscire a condividere il suo museo dentro quel reticolo rosso che a Locarno racchiude l'ex studio Lombardi.

Prima che un percorso nella storia dell'arte del nostro tempo, la Fondazione è un'idea che si realizza riunendo una Collezione d'arte, le scelte di una vita e un sogno che continua con l'allure delle favole e la consistenza di un museo. A sorprendere non è tanto lo zigzagare tra movimenti artistici, dall'Arte Povera all'Informale, dal Concettuale all'Astrattismo, dal New Dada allo Spazialismo, Graffiti, Pop Art ecc. attraverso alcuni tra i più celebri artisti del nostro tempo, quanto la qualità delle opere. E la vivacità di una Collezione che continua ad aggiornarsi lungo un alfabeto ben nutrito: da Alechinsky, Appel, Arman a Vasarely, Tapes, Rosenquist stando da Picasso, Mirò, Christo, Magritte, Lucio Fontana e tanti altri vicini e lontani, di qua e di là dell'Atlantico, ed anche qui attorno a noi come, per intenderci, Piero Manzoni e Mario Nigro, Dadamaino, Pistoletto o Castellani.

La Fondazione-museo attraverso il mondo dell'arte conservando qualcosa di familiare. «L'allestimento l'abbiamo voluto realizzare, mia moglie ed io, seguendo il nostro gusto e il nostro intuito, come se avessimo esposto le opere in casa nostra». Apprezziamo la modestia, ma il percorso è davvero stimolante: riesce a stabilire delle vicinanze, dei

richiami all'interno di una sorta di dialogo ininterrotto. Certo tra artisti e movimenti, tra nomi e date come si deve, ma ancor più tra le atmosfere di opere che tra loro intrecciano una sorta di tacito dialogo, riuscendo a convincerci che l'arte è uno degli strumenti che più e meglio ci aiutano a capire questo nostro tempo favoloso e contraddittorio, gioioso e disperato, del quale spesso rischiamo di perdere il filo.

Tra questi strumenti privilegiati hanno un posto di rilievo le esposizioni temporanee. Nascono dalla storia e dalle cronache d'arte, ma anche dalle biografie dei Ghisla, passioni e collegamenti, ricordi, agganci, ricerche. L'attuale si intitola *Museum to Scale 1/7*, è curata da Ronny Van de Velde, titolare dell'omonima Galleria d'arte belga, ed occupa il terzo piano del cubo rosso. Come definirla? Sorprendente, per la formula e per l'accuratezza con cui è impaginata. Consiste in 85 box, scatole, cioè spazi ridotti appunto di sette volte che accolgono opere di altrettanti artisti. Ognuno interpreta se stesso e l'opera vera è l'allestimento con cui occupa quello spazio. Così si va dalle tradizionali disposizioni di quadri alle pareti (naturalmente in scala ridotta) ad utilizzi variamente creativi dello spazio. Ogni artista con la propria impronta, stile e personalità per cui ogni box è uguale e diverso dall'altro. Anche perché le scelte sono davvero inattese. Si va da personaggi storici come Pierre Alechinsky (1927), uno dei fondatori del



In alto, la "scatola" di Cindy Wright. Qui sopra: "Big Red Lobster" di Tamara Van San.

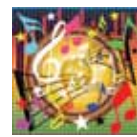
gruppo CO.BR.A (sfiorato nei primi anni 50 dal nostro Claudio Baccalà) e Marcel Broodthaers (1924), esimo rappresentante dell'arte concettuale unendo la cultura surrealista alle tendenze artistiche degli anni '60 e '70, ad Ann Veronica Janssens e Michel François (1956), Luc Tuymans e Jan Fabre (1958) artista, coreografo,

regista teatrale e scenografo. Su su fino a Jan De Cock (1976) con le sue comparazioni visive e formali tra movimenti artistici astratti del primo Novecento (come il Costruttivismo, il cubismo e il Suprematismo), design contemporaneo e produzione di massa. Quanto di più diverso e apparentemente inconciliabile, mediato però dall'uniformità dello spazio uguale per tutti e dal dover forzatamente concentrare gli elementi più distintivi della propria arte. Cosicché anche le diversità più ardite in qualche modo si conciliano all'interno di questo replicarsi del concetto di *Wunderkammer*, camera delle meraviglie nella quale i collezionisti dal Cinque al Settecento conservavano oggetti straordinari, di gran pregio. Il concetto è lo stesso, con in più quel tanto di futuro su cui l'arte sa occhieggiare e che è parte saliente di questo straordinario sogno-museo dei coniugi Ghisla.

Locarno, Fondazione Ghisla, "Museum to Scale 1/7".
Fino al 19 novembre, me-do dalle 13.30 alle 18.30.



Qui sopra: la raccolta di autoritratti firmati dall'artista Fred Bervoets.



intorno al ritmo

SULLE NOTE DI BLUES TO BOP

di LUCA CERCHIARI*

Esistono due festival estivi, a Lugano e dintorni, dedicati alla musica afro-americana. Il primo è Estival Jazz, attivo da decenni, il secondo Blues to Bop, proposto da anni, che come l'altro allestisce una programmazione in diverse piazze di Lugano e di altri Comuni adiacenti.

Diciamo subito che da anni Blues to Bop supera largamente Estival quanto alla qualità della programmazione. Si tratta non solo di una rassegna che rispecchia, nei contenuti, il proprio titolo, spaziando dai generi più antichi della musica afroamericana a quelli moderni, ma anche di un festival che offre un aspetto programmatico essenziale, quello di effettuare una vera ricerca di artisti sul territorio, andando fisicamente all'estero, nei locali e nelle manifestazioni, alla ricerca di talenti, anziché essere condizionati dalle proposte del mercato.

Blues to Bop è alle porte, essendo annunciato da giovedì 24 (a Lugano, Piazza della Riforma e altre) a domenica 28 agosto prossimi, con gran finale in Piazza Grande a Morcote.

Molto attese sono le Glorifying Vines Sisters, formazione di otto elementi (con le tre sorelle Alice, Maddie e Dorothy in prima fila, e altri membri familiari e non, come il chitarrista Ray Daniels, nella band) a far da apertura in Piazza della Riforma. La presenza di un gruppo di matrice familiare è indice del livello di espressività autenticamente popolare di questi musicisti, che non capita frequentemente di poter ascoltare. Gli Swing Leekers di Mauro Porro sono a loro volta una formazione conosciuta per la sua capacità di rilettura filologica degli stili degli anni Trenta, *Swing*, appunto, *in primis* (era l'epoca del ballo e della canzone-jazz). Slam Allen e David Keyes incarnano invece figure di musicisti — entrambi sono tra l'altro insigniti di premi nelle numerose competizioni dedicate al blues che si svolgono negli Stati Uniti — capaci di riassumere con la voce e il pianoforte o la chitarra una tradizione sacra e profana allo stesso tempo, quella che collega il blues al soul, la musica del "diavolo" a quella dell'anima. Non mancano protagonisti europei, e femminili, come la luganese Scilla Hess (che da anni vive a Los Angeles) o l'inglese Kyla Brox, entrambe attese con curiosità, mentre sempre elvetico è il gruppo di Shabby Chic, che comprende anche solisti di altri Paesi. Maggiori informazioni e dettagli sul sito www.bluestobop.ch.

*Università di Genova e Padova



Qui sopra, The Glorifying Vines Sisters.

grandescreen

di MARCO ZUCCHI

I BELLI DI HOLLYWOOD SI METTONO IN GIOCO IN UN MÉLO E IN UN ACTION SPIONISTICO

The Light Between Oceans

★★

Regia di Derek Cianfrance. Con Michael Fassbender, Alicia Vikander, Rachel Weisz. USA/NZ/GB 2016.

I fari sperduti in mezzo al mare esercitano un fascino innegabile. C'è addirittura un intero sottosectore turistico che offre esperienze di solitudine quasi monastica a frotte di interessati. Vento che ti sferza il volto a trenta nodi. Albatros che ti urlano intorno. Tanto mare a 360° e solo tu. Meglio se con tanti buoni libri da leggere. Ok, però si resta lì una quindicina di giorni e poi si torna al mondo civilizzato. Quelli veri invece, i guardiani dei fari, come facevano? Probabilmente come Tom Sherbourne, il personaggio interpretato da Fassbender in questo film. Si isolavano in una dimensione quasi folle, in cui serviva una tempra particolare, a svolgere un lavoro

che allora per le navi era di fondamentale importanza. Tom torna vivo dalla Prima guerra mondiale e gli orrori che ha negli occhi gli suggeriscono la fuga dal mondo. Accetta uno dei posti più estremi, lo scoglio di Janus Rock. Lontano da tutto. Solo roccia, con in mezzo la torre dall'occhio luminoso. La catarsi, l'espiazione, dovrebbero avvenire lì. Appena prima di farsi accompagnare e lasciare per mesi nella solitudine più estrema, conosce però la bella e dolce Isabel (Alicia Vikander: per non tralasciare il gossip ricordiamo che lei e Fassbender stanno insieme da tre anni e l'amore è nato proprio su questo set). Lei decide di andare con lui e allora da luogo solitario il faro diventa nido d'amore. Amore pieno di tristezza, però, perché Isabel resta incinta e ha due aborti spontanei. A cambiare il corso del destino, non solo il loro, arriverà una scialuppa alla deriva. Meglio non aggiungere altri detta-

gli perché il grosso del melodramma inizia proprio qui. Presentato l'anno scorso al festival di Venezia, il film si fa notare più per le sue cadenze mielose e un po' stucchevoli che per una narrazione veramente ispirata (nonostante alla base ci sia l'omonimo bestseller di M. L. Stedman). Vero è che su questo tipo di prodotti cinematografici la critica spesso sottile e storce il naso, ma buona parte del pubblico risulta poi ben disposta. Loro sono belli. Qui provano anche a fare un po' i dannati. Se per una volta si vuole andare al faro senza dover prenotare vacanze strane e costose, il piatto è servito.

Atomica bionda

★★★

Regia di David Leitch, con Charlize Theron, James McAvoy. USA 2017.

Al 70esimo Locarno era uno dei piatti



forti di Piazza Grande. Sorprendentemente, complice una serata fredda, non è stata una delle proiezioni da tutto esaurito. Storia diversa se sul palco ci fosse stata lei, la bionda più atomica del cinema contemporaneo: Charlize Theron. Portarla al festival avrebbe prodotto un buzz fuori scala, si può starne certi, e generato autentici pellegrinaggi di fan adoranti. Ma muovere big di quel

calibro e farli venire sul Verbano è molto complicato. Resta il film. In cui lei è bravissima e bellissima come suo solito, ma anche capace di un'autoironia quasi degna dello Schwarzenegger di fine anni '80 (non a caso la trama si colloca nel 1989, poco prima della caduta del Muro di Berlino). Interpreta un'agente segreta alla James Bond o alla Ethan Hunt. Dà un sacco di calci nel sedere a tutti, ma prende anche dosi non omeopatiche di sganassoni in faccia. In un plot torto e ritorto come si conviene al genere spionistico. Niente è come sembra e il doppiogiochista si annida dove meno te lo aspetti, ma nel frattempo — diceva Jovanotti — uno due tre casino! Tanta action d'intrattenimento e l'opportunità di apprezzare sullo schermo una serie di altri attori fantastici: dall'enigmatico James McAvoy, all'icona assoluta John Goodman, al sottostimato Eddie Marsan. Prodotto solido.

legenda

★ è meglio lasciar perdere
★★ si può vedere
★★★ ci siamo
★★★★ da non perdere
★★★★★ capolavoro

